

R. PENNA,

UN SOLO CORPO.

Laicità e sacerdozio nel cristianesimo delle origini, Carocci, Roma 2020, pp. 248, € 23,00.



L'autore, docente emerito di Nuovo Testamento presso la Pontificia università lateranense e studioso di Paolo di fama internazionale (e anche mondiale, se solo gli studiosi di lingua inglese, salvo rare e notevoli eccezioni, si mettessero a leggere quanto di meglio viene scritto in italiano, come ormai anche in francese e tedesco), con questo nuovo saggio, ricco di dati e intrigante per la tesi che propone, intende informare i suoi lettori circa il carattere eminentemente *laico* del cristianesimo primitivo, che non conosce figure istituzionali sacerdotali e vede nei vescovi, nei presbiteri e nei diaconi dei fedeli semplicemente incaricati di funzioni pastorali, anche quando detengono la presidenza di atti rituali e culturali o disciplinano la vita spirituale e carismatica delle Chiese nelle quali operano.

Una tesi in verità *spiazzante*, che impone, specie a chi si sente radicato in una concezione tradizionale, di ripensare complessivamente la riflessione teologica che s'incentra nella Lettera agli ebrei (un testo, occorre dirlo, del cui retroterra culturale peraltro si conosce purtroppo a tutt'oggi piuttosto poco).

Il libro, agile e scorrevole, e insieme molto ben documentato, come attesta l'ampio corredo di note poste al termine di ciascun capitolo, va considerato un lavoro sostanzialmente originale, di cui si consiglia non solo la lettura e lo studio, ma anche l'acquisto, per la sua idoneità a essere strumento di base per la conoscenza storica e l'approfondimento esegetico del periodo che affronta, specie i primi due secoli della vicenda cristiana.

Esso si presenta suddiviso in 4 capitoli, cui vanno aggiunti una sorta di breve introduzione («Per introdursi», 95) e una più ampia conclusione («Tirando le fila», 231-239). Comprensibili motivi di spazio mi obbligano a considerare criticamente solo alcune questioni, che toccano tuttavia l'essenziale del volume, incentrato sull'esame delle nozioni di laicità e sacerdozio.

Occorre anzitutto dire che il comprensibile e legittimo desiderio dell'autore di rivolgersi a destinatari anche estranei all'universo spirituale e religioso cristiano per informarli sulla verità dei fatti pare in qualche ca-

so condurre a toni eccessivamente assertivi. Già nell'Introduzione, ad esempio, s'intravede una sfumatura polemica su aspetti dell'attuale dibattito storico-critico (cf. 10, a riguardo dello scopo del volume, secondo Penna, di mostrare quale sia l'autentico DNA del cristianesimo e di rinverdire ai cristiani stessi almeno la memoria di quali siano stati gli effettivi luminosi inizi storici della loro speciale identità).

Il 1° breve capitolo d'apertura, «Cristianesimo e religione» (11-31, incluse le note), è composto di 3 paragrafi e si propone di fare chiarezza su una serie di nozioni parzialmente ambigue e scivolose, per meglio orientare il proprio lettore nelle questioni che seguiranno. Il primo paragrafo, «Appunti sul concetto di secolarizzazione» (11-13), è consacrato a meglio definire terminologicamente le nozioni di secolarizzazione, secolarismo e secolarità.

Penna, pur consapevole della complessità di questa operazione, prende le mosse dalla definizione di secolarizzazione offerta dalla *Enciclopedia Treccani*, secondo cui essa è «sinonimo di *laicizzazione*, per significare assunzione accentuata di caratteri laici o profani, perdita di carattere religioso, confessionale». Solleva tuttavia qualche perplessità l'applicazione al mondo antico, di cui pure si occupa questo studio, di concetti, categorie ed espressioni estranei a quell'universo culturale. L'autore (cf. 12) parla di «secolarizzazione» (termine troppo moderno, al pari di «laicità» e laicato), «intesa come affievolimento dell'interesse religioso», come di «un fenomeno dell'antico mondo pagano» (a questo ultimo termine viene oggi preferito «greco-romano»). Nel mondo ellenistico però, come mostrano alcune ricerche odierne, vi è un riaffiorare di un interesse per l'aspetto culturale e finanche idolatrico della relazione religiosa tra uomini anche colti e divinità (cf. gli studi di Marco Rizzi al riguardo).

Un'analoga osservazione si può fare, sempre sotto il rispetto terminologico, al secondo paragrafo, «Religione e laicità» (13-15), che viene consacrato prima all'esame del complesso e variegato rapporto tra religione e laicità e poi a precisare la nozione di laicato in rapporto alla religione. Il terzo paragrafo, «La voce «religione» in ebraico, greco e latino e il suo impiego cristiano in rapporto alla «fede»» (15-22) considera i termini chiave impiegati, specie in greco e in latino, per esprimere la nozione di religione.

L'argomentazione dell'autore è indubbiamente ricca e precisa, seppure anche in questo caso un po' perentoria. Nel greco dei cristiani già dei primi due secoli è meno netta la diversità tra *threskeia* («culto» reso alla/e divinità), da un lato, ed *eusebeia* e

theosebeia («religione», «pietà»), dall'altro. Così sorprende (cf. padri apostolici e apologeti greci) l'affermazione (19) che «non si può certo parlare del cristianesimo come di una religione», preferendo a questo termine quello di *hairesis* («setta/fazione/scuola filosofica»).

Ciò è senz'altro esatto in particolare per il Nuovo Testamento, ma non per gli scritti della letteratura cristiana in parte coeva e soprattutto immediatamente successiva a esso, dove il cristianesimo è una religione, quando sono i cristiani a volerla accreditare: cf. specie Atenagora, *Ambasceria* 13, 1 e *A Diogneto* 1,1, in cui la «religione» (*theosebeia*) dei cristiani viene opposta alla «smodata devozione» (*deisidaimonia*) dei giudei: a questo proposito, rendere *superstitio/deisidaimonia* con «superstizione», come solitamente accade, significa falsare il senso del termine nel contesto della critica ai culti stranieri, che si caratterizzano non per *essere magici*, ma piuttosto per *essere smodati*.

Se dunque, come va ribadito, la tesi di fondo del libro convince, nondimeno essa suscita, nel lettore attento e che prende sul serio la proposta interpretativa di Penna (Gesù era laico e tali erano il suo messaggio e la comunità credente che a lui si rifaceva), qualche interrogativo, soprattutto su alcune delle pagine dedicate al sacerdozio, specie quelle in rapporto alla figura del Battista.

Dalla lettura del libro si può evincere che tutta la concezione posteriore al cristianesimo primitivo, quella arrivata fino a noi, dipende da una rilettura sacrale e in qualche misura levitica e dunque veterotestamentaria della persona di Gesù e delle figure autoritative della chiesa. Ci si può con diritto domandare se semplicemente, anche se drammaticamente, si tratti di un incipiente sostituzionismo, che si declina in differenti e non ancora determinate modalità.

Vorrei a questo punto avanzare un'ipotesi, che, a seguito della violentissima repressione dei giudei a opera dei romani nella prima parte del II secolo, alcuni ambienti significativi di quella che sarà poi la grande Chiesa, all'epoca ormai formata in maggioranza da gentili e in quella precisa circostanza sostanzialmente da filoromani, abbiano cercato, nella seconda parte del II secolo, quasi di ritornare sui propri passi, e rivendicare, contro Marcione, non solo la propria superiorità nei confronti d'Israele e dunque l'unità dei due Testamenti, ma anche esprimere, in fondo, forse inconsapevolmente, un sentimento di risarcimento riparatorio verso il popolo dell'elezione. Ci troveremmo, allora, di fronte a una particolare forma di sostituzionismo, una sorta di «riparazionismo».

Fabio Ruggiero